

LE IDEE

03374

03374  
 QUEL CETO MEDIO  
 SPEZZATO DAL FISCO

03374

Stefano Lepri

L'ANALISI

# Il ceto medio diviso dal fisco

Un impoverimento progressivo che si incrocia con la crisi della collettività i più penalizzati sono i giovani, che hanno stipendi più bassi

**Un malessere diffuso che la politica stenta a capire**

STEFANO LEPRI

**D**i «impoverimento dei ceti medi» si parla da circa due decenni. È un concetto che esprime bene ciò che molti sentono; rivela una scontentezza diffusa non più incasellabile nelle vecchie categorie del Novecento; consente di riconoscere difficoltà comuni. E loro, i ceti medi, si sentono dimenticati dalla politica, come scriveva ieri il direttore de *La Stampa* Massimo Gianni nel suo editoriale.

Certo, sono venuti a mancare alcuni tratti basilari del sentirsi ceto medio, come ragionevoli attese di avanzare nella carriera o di assicurare un maggior benessere ai propri figli. Poi, magari, un malessere di questo tipo lo si usa per cercare di spiegare ogni fenomeno politico di cui non si ha chiaro il perché, dal disprezzo verso la «casta» dei politici alle oscillanti scelte di voto degli ultimi anni.

Però, di che cosa stiamo parlando? La prima questione è che cosa si intende per ceto medio (quasi tutti quelli che leggono i giornali vi sentono compresi, forse). La seconda questione è rispetto a quale parametro il ceto medio si è impoverito. In entram-

bi i casi le risposte possono essere diverse da Paese a Paese; diverse tra America ed Europa, diverse tra Italia e vicini del Continente.

Una terza questione, eventuale, è a vantaggio di chi il ceto medio ha sofferto. Negli Stati Uniti la destra sostiene che lo Stato spende troppo per il welfare dei poveri, la sinistra che i ricchi accumulano guadagni sempre più spropositati. Ma in Europa risposte così tagliate con l'accetta non corrispondono bene a ciò che vediamo.

Un dato di fondo divide l'Italia da tutti gli altri Paesi avanzati. A partire dalla fine del secolo scorso tutta la collettività nazionale non è diventata più ricca. Il reddito disponibile delle famiglie continua a oscillare rispetto ai valori di 30 anni fa. Se la media è zero, mentre altrove è +20%, di persone con un tenore di vita calato noi ne abbiamo molte di più.

Per forza siamo scontenti, nell'insieme. Cerchiamo di farcene una ragione, identificando aree di sofferenza o additando i fenomeni più evidenti di iniquità, volta a volta gli alti stipendi di manager che non riescono nemmeno a far prosperare le loro aziende oppure il reddito di cittadinanza versato a chi, come è invalso l'uso di dire, resta sdraiato sul divano.

Due narrazioni diffuse, aumento delle disuguaglianze e restringimento del ceto me-

dio, derivano da fenomeni veri constatati e misurati negli Stati Uniti. *Average is over* era intitolato un fortunato libro dell'economista liberista Tyler Cowen, uscito nel 2013, e intendeva proprio questo, che i ceti medi si assottigliano sempre di più.

Nel continente europeo l'aumento delle disuguaglianze è stato molto meno marcato; in alcuni Paesi, come la Francia, pressoché impercettibile. Sì, le tecnologie hanno allargato il divario di paga tra chi svolge mansioni ancora in parte manuali e chi lavora con i computer; ma da noi la consistenza della fascia bassa e della fascia alta hanno mostrato dinamiche differenti.

Per la precisione, secondo uno studio della Banca d'Italia pubblicato nel 2019, la quota di lavori manuali a basso salario è marcatamente cresciuta, quella di lavori professionali ben pagati è, al contrario di Paesi più pronti all'innovazione tecnologica, leggermente calata. La quota di impieghi a salario intermedio è scesa in modo significativo, ma le paghe relative



03374

non sono scese.

La statistica ha elaborato diversi modi di identificare le famiglie che non si possono definire né povere né ricche. Nelle versioni più diffuse la classe media abbraccia circa due terzi delle famiglie in Italia, i quattro quinti e oltre nell'Europa del Nord. Una particolare classificazione svizzera individua valori tra il 55% e il 60%. Il nostro Istat usa definizioni più complesse.

Si constata qui che i dati medi hanno un valore interpretativo limitato. Come si fa a non tener conto che rispetto ai Paesi vicini l'Italia ha più giovani disoccupati, pensioni più numerose e talvolta perfino più alte? I patrimoni delle famiglie italiane, base di un ceto medio moderno,

non sono affatto bassi nel confronto internazionale. Il guaio è casomai che ai figli si riesce a regalare una casa, ma non a trovargli un lavoro ben retribuito, pur se hanno studiato con impegno.

Allora, è bene cominciare ad aggiungere caratteristiche più precise - che la politica stenta a vedere - al malessere che ci sentiamo attorno. I profitti delle imprese non sono oggi particolarmente alti; la spesa sociale è sì elevata, ma in gran parte ne beneficiano i ceti medi stessi, con la sanità pubblica, con l'istruzione pubblica, con sgravi fiscali poco mirati ai bisognosi.

In alcuni campi le disuguaglianze italiane si sono allargate, ma in modo diverso da quanto vecchi schemi ci suggerirebbero. Negli ultimi 30

anni i redditi che davvero si sono abbassati sono quelli dei giovani, con stipendi più bassi anche in caso di impiego fisso. Sono stati invece protetti i redditi degli anziani. Metà dei giovani, secondo il Censis, è sceso nella scala sociale rispetto ai genitori.

Due esempi di ceto medio possono essere un commerciante e un impiegato, come si diceva un tempo, «di concetto»: il primo paga molte meno tasse, lamentandosi però più del secondo che subisce trattenute sulla busta paga a cui ha fatto l'abitudine. Può capitare che a lavori con maggior prestigio sociale corrispondano redditi più bassi. Davvero, che cosa intendiamo per ceto medio? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03374

## Così ieri su "La Stampa"

"La politica post-populista che ha tradito il ceto medio": così titolava l'editoriale del direttore de *La Stampa* Massimo Giannini, uscito ieri sulla prima pagina del quotidiano. "Per decenni - spiega - base sociale, culturale ed elettorale dei grandi partiti di massa, quella che ai tempi delle vecchie classi avremmo chiamato piccola borghesia ha pagato il prezzo più alto alla globalizzazione mondiale".

